

Belinda

La figlia che non t'aspetti

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giacomo Ingrams

BELINDA

La figlia che non t'aspetti

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Giacomo Ingrams
Tutti i diritti riservati

Prefazione

In parte questa è la storia della mia vita, alla quale ho aggiunto un po' di fantasia. Sono cresciuto in un'epoca ben diversa da questa, molta più miseria, molta più umiltà, ma negli occhi, i ragazzi di allora, come me, avevano quel sorriso, quella voglia di realizzarsi anche senza guardare al sacrificio, si guardava al risultato. L'obiettivo era emergere da quella condizione di vita che ti dava sì e no la sussistenza e raggiungere quello che allora sembrava un sogno, il benessere, la tranquillità, acquistare la casa magari rinunciando alle ferie, al vestito bello, all'auto che spesso si comprava usata. Si andava a lavorare pedalando per chilometri per poche centinaia di lire al giorno, ma c'era l'orgoglio di potersi comprare i blue jeans senza chiedere soldi alla mamma. Si andava a mangiare fuori raramente e quando capitava era veramente un evento da ricordare. Si andava a ballare per corteggiare una ragazza e non per lo sballo come oggi. Si ascoltava la musica inglese e americana, ma nei locali si apprezzava anche quella italiana, soprattutto se si trattava di balli lenti. Tutta la mia storia, come quella dei ragazzi del mio tempo, è permeata e condizionata dagli eventi politici italiani, ma anche da quelli internazionali. Gli anni della mia gioventù sono stati quelli della guerra del Vietnam, gli anni in cui nasceva la

canzone di protesta, si diffondevano le canzoni dei Beatles e dei Rollings Stones, arrivava in Italia la musica Blues e Soul dei cantanti neri americani. Ho vissuto la politica, ne ho fatto parte, non ho mai avuto quella faccia tosta che in politica serve, quell'ipocrisia che consente a tanti di saltare sempre sul cavallo vincente e per questo ne sono uscito.

La mia storia è molto movimentata, dai lavori saltuari all'emigrazione in Germania, che mi ha però permesso di imparare la lingua, successivamente la possibilità di fare l'accompagnatore turistico e quindi di vivere nuove avventure, compresa quella su cui si incentra il romanzo. Le quattro storie d'amore, ognuna a suo modo bella, ma così diversa dall'altra, per le condizioni in cui sono iniziate e per la diversa personalità delle protagoniste. Una delle storie porta alla situazione strana scoperta in modo casuale al centro del racconto. La storia si conclude con una scelta drastica, dettata da tante riflessioni che portano sempre alla stessa conclusione, quasi drammatica. Queste riflessioni vorrei diventassero patrimonio della popolazione italiana, ma anche e soprattutto per chi politica la fa in prima persona e si assume l'onere e l'onore di compiere scelte importanti per il paese.

Oggi la mia famiglia ed io viviamo in Svizzera, gestiamo questo ristorante a pochi chilometri dal confine italiano insieme ad un'altra famiglia e torniamo spesso in Italia, paese al quale siamo tutti legati. Siamo qui da tre anni e ne siamo felici, ma la storia che ci ha portato qui è molto lunga e avventurosa, quasi incredibile. La mia vita è sempre stata un miscuglio di ricerca di avventura e di pragmatismo. Avrei voluto cambiare il mondo da giovane, ho fatto parte di movimenti politici vicini all'estremismo di sinistra fino ad una certa età, poi, dopo due anni di lavoro all'estero, sono diventato un moderato. Sono figlio di un umile mezzadro di Pavullo nel Frignano, in provincia di Modena. Una famiglia di quattro persone: mio padre Marino, mia madre Rina e mio fratello Ugo, circa sette anni più giovane di me. Mio padre, un onesto contadino, grande lavoratore, amante della cucina tradizionale, la pasta col ragù alla bolognese, le crescentine, un buon bicchiere di lambrusco fatto in casa, con l'uva che in ottobre si andava a vendemmia-re in pianura, perché da noi la temperatura non consentiva una maturazione sufficiente. Una cosa a cui non avrebbe mai rinunciato era il tabacco, lui lo chiamava "del moro", era il trinciato forte, che lui con le cartine arrotolava col palmo della mano, per poi

leccare un bordo e chiuderle, ricavandone sigarette esteticamente malfatte e anche maleodoranti. Uomo austero e severo sui principi essenziali, quanto allegro e simpatico, in grado di trovare la battuta in ogni occasione. Mezzadro del prete, conduceva un'azienda agricola con otto mucche da latte, quindi con un reddito veramente misero, ma riusciva ad arrotondare, perché, essendo bravo a lavorare il legno, tutto il vicinato si rivolgeva a lui per aggiustare gli attrezzi, i mobili di casa e qualche mobile riusciva pure a farlo, pur con un'attrezzatura limitata. Molto severo nei confronti dei figli, da cui pretendeva aiuto nelle lavorazioni più leggere, come portare il latte al caseificio, ma soprattutto pretendeva impegno a scuola, che per lui era un modo per aprirsi la porta per una crescita sociale, basata sulla preparazione culturale oltre al pezzo di carta indispensabile ad ogni livello. Lui aveva raggiunto la licenza media con le scuole serali, perché da bambino aveva frequentato solo fino alla terza classe. Si concedeva ogni tanto alla domenica un'uscita al bar, una partita a briscola, poi di nuovo a casa, l'impegno con il governo e la mungitura delle mucche non potevano certo aspettare. Innamoratisimo di mia madre, con la quale avevano tante cose in comune.

Lei, con la sola terza elementare, si sentiva un po' succube di quest'uomo, buono e bravo non solo sul lavoro, ma anche capace di contrattare, di tenere una contabilità precisa delle spese e delle entrate dell'azienda, sempre scarse, ma gestite con assoluta oculatezza. Mia madre, oltre ad aiutare nella stalla e nel lavoro dei campi, oltre a fare il pane in casa e cucinare, gestiva il pollaio, da cui riusciva a trarre un discreto reddito con la vendita delle uova e di qualche

pollo, gallina e cappone. Gestiva inoltre la conigliera, con alcune femmine che sfornavano in continuazione figliate di una decina di piccoli che venivano cresciuti fino intorno ai tre chili e poi venduti al pollivendolo che passava una volta alla settimana. Questi pochi denari erano nella sua piena disponibilità e servivano per le piccole spese di casa e per l'abbigliamento, in gran parte fatto da lei stessa, che si arrangiava a cucire, quindi risparmiava anche su questo, acquistando non i vestiti, ma solo la stoffa, ago e filo. Altra peculiarità di mia madre era l'utilizzo di ogni cosa senza buttare via niente. Ricordo che di fronte a casa nostra c'era una siepe di prugne ed amarene selvatiche, quando maturavano cadevano facendo un grande sporco intorno, questo non succedeva nel raggio di cento metri da casa nostra, perché lei, vicino a casa, le raccoglieva tutte e ne faceva marmellate squisite che noi gradivamo per la colazione. In primavera, invece, andava per i campi e raccoglieva radicchi, rucola, bietola ed ogni erba che fosse commestibile. Ognuna di queste cose diventava una prelibatezza sulla tavola. Ricordo che un gruppo di amici del prete, un medico, un avvocato, un notaio ed un commerciante di Pavullo, ogni tanto si fermavano e parlando con mia madre chiedevano se volesse cucinare qualche animale, coniglio o pollo, da mangiare in compagnia con le crescentine. Si organizzava una serata e tutti la passavano in nostra compagnia. Alla fine, per mia madre, oltre al costo degli animali, c'era sempre una mancia di qualche centinaio di lire.

Quando avevo circa sette anni era nato mio fratello. Ricordo che mentre stavamo raccogliendo del fieno, mio padre ed io, mentre mia madre era rimasta a casa insieme con la nonna e la zia, era arrivata la leva-

trice, la Giustina, che era entrata in casa mia; era arrivata in bicicletta e mio padre mi aveva raccomandato di non andare a casa, ma di rastrellare tutto il campo. Mi ero impegnato, ma dopo poco tempo era arrivata la zia Antonietta che ci aveva chiamati a vedere perché era nato mio fratello. Mi sembrava così strano che in pochi minuti fosse arrivata una persona nuova, non avevo visto nessuna cicogna passare, ma l'emozione di vedere questo piccolo essere mi aveva fatto dimenticare i miei interrogativi. Mio fratello era diventato il cocco di famiglia, io ne ero un po' geloso ma anch'io cercavo di fare ogni cosa che potesse farlo sorridere. Crescendo, lui sarebbe diventato molto diverso da me. Io ribelle, autodidatta, impegnato ad imparare e fare di tutto, a viaggiare, amante del rischio, a cercare di emergere, lui invece molto più attaccato alla gonnina di mia madre, posato, tranquillo. L'esatto opposto di me caratterialmente e come impostazione di vita.

Io la scuola l'avevo affrontata con tanto desiderio di uscire dal mio guscio limitato, prima la scuola elementare in una pluriclasse di campagna con una voglia di apprendere fortissima, anche perché spinto da un legame particolare con la mia maestra Luisa. Una donna eccezionale, una di quelle che quando ti raccontano un po' della loro vita, dei sacrifici fatti per raggiungere un minimo di benessere, ti fanno piangere ma ti stimolano anche a superare te stesso e a migliorarti sempre. Succede poi che diventi un po' il suo preferito e questo ti stimola ancora di più. Riuscire poi a portare a casa dei bei voti e vedere le facce soddisfatte di mia madre e di mio padre non aveva prezzo. Durante la fine settimana, la maestra mi chiedeva di passare qualche ora a casa sua, perché suo marito

Renzo, cieco totale, aveva bisogno di compagnia. Lui era un avvocato che aveva abbandonato la carriera a causa della malattia che gradualmente gli aveva tolto ogni possibilità di vedere. Mi insegnava tantissime cose, in cambio chiedeva che gli raccontassi quello che si vedeva in televisione; sì, perché lui ce l'aveva ed era una delle primissime televisioni. Io guardavo le immagini, le commentavo e lui era contento. Gli piaceva moltissimo lo sport, mi ricordo quando avevo commentato le Olimpiadi di Roma nell'estate del 1960. Ricordo le gare sui duecento metri di Livio Berruti e di pugilato di Nino Benvenuti, la vittoria nell'equitazione di Raimondo D'Inzeo, ma anche tutte le altre medaglie vinte dagli azzurri. Ad ogni vittoria, Renzo avrebbe voluto saltare, però, cosciente dei suoi problemi fisici, mi chiedeva di dargli una mano ad alzarsi, poi si lasciava andare ad un lunghissimo applauso, anche da me pretendeva che l'applauso fosse eseguito in piedi, quasi sull'attenti, per rispetto all'atleta che aveva portato onore alla patria. La presenza in casa del signor Renzo mi era servita però maggiormente per arricchire la mia cultura generale e soprattutto per imparare le basi del latino.

L'esame di quinta elementare era andato benissimo e la votazione era stata ottima, tutti otto e nove. Passato alle scuole medie, era scattato in me qualcosa, avevo dentro quella voglia di riscatto, quella voglia di emergere, di dimostrare qualcosa, perché qui si notava molto di più la differenza di ceti. La mia famiglia viveva quasi una condizione di miseria. Diciamo la verità, una miseria che garantiva la sussistenza dignitosa, i bisogni primari, ma che ti consentiva di stare solo in seconda fila rispetto agli altri, figli di possidenti, di professionisti, ecc. Ti poneva in una posizione su-

balterna, sia per il vestire, sia per la disponibilità. Quando andavo a scuola vedevo tutti i figli di papà sempre vestiti all'ultima moda; nell'ora di educazione fisica loro arrivavano con le tute adatte allo sport praticato, io invece avevo un'unica tuta da ginnastica, buona per l'atletica ma anche per lo sci, con l'aggiunta di un grosso maglione fatto a mano da mia madre.

Ricordo un episodio, uno dei tanti che mi aveva spinto verso la ribellione, che mi aveva acceso quel fuoco dentro difficile da spegnere. Frequentavo la seconda media e, durante una lezione di musica, il professore di Italiano ci aveva seguiti nell'aula attrezzata e aveva messo un disco trentatre giri. Mentre cominciava la musica, questi aveva sfidato la classe a riconoscere il brano che stavamo ascoltando. Io, che ero un grande amante di musica, soprattutto quella moderna, ma non disdegnavo neppure la classica, approfittando della radio che il prete, concedente della terra che lavorava mio padre, aveva regalato a mio padre stesso. Il regalo del prete era stato fatto con un secondo fine. Lui stesso aveva detto che avrebbe voluto che mio padre ascoltasse i giornali radio, da cui arrivava la verità, piuttosto che le chiacchiere dei politici e del sindacalista del luogo, non sempre sinceri e disinteressati nel riportare le notizie sui volantini e sui giornali che spesso distribuivano. Approfittando dell'opportunità di avere questo strumento a disposizione, passavo i pomeriggi ad ascoltare ogni tipo di musica trasmessa mentre studiavo. La trasmissione che attendevo era Bandiera Gialla, condotta da Renzo Arbore e da Gianni Boncompagni, nella quale venivano trasmesse le più belle canzoni del momento sul piano internazionale. Avevo così conosciuto le canzoni dei Beatles, dei Rolling Stones, di Bob Dylan ed il